



GUGLIELMO PETRONI

Il segno e la parola

CONCORSO A.S. 2024/2025

Rivolto a tutti gli Istituti e Scuole Secondarie di II grado della Regione Toscana

Un progetto della Fondazione Banca del Monte di Lucca con il patrocinio e la collaborazione di:
Coordinamento Riviste Italiane di Cultura e Circolo della Stampa di Lucca

MATERIALE DIDATTICO (a cura di Giovanni Ricci e Alessandra Trabucchi)

Le pagine che seguono contengono un'antologia degli scritti di Guglielmo Petroni, preceduta dalla biografia; da una bibliografia essenziale delle sue opere in volume; dal link a due interventi critici su Petroni di Antonio Tabucchi e Andrea Camilleri; dal link al video della riduzione televisiva che Vittorio Cottafavi realizzò nel 1962 de *Il mondo è una prigione*. Chiude un'essenziale bibliografia della critica.

Indice

Biografia di Guglielmo Petroni p. 2

Bibliografia essenziale di Guglielmo Petroni p. 3

Interventi critici di Antonio Tabucchi e Andrea Camilleri (link) 4

Il mondo è una prigione di Vittorio Cottafavi (link) 4

Pagine scelte da *Il mondo è una prigione* 5

Pagine scelte da *Il nome delle parole* 16

Poesie 26

Serchio (da *Scritti lucchesi*) 30

Bibliografia della critica 32

BIOGRAFIA DI GUGLIELMO PETRONI

Guglielmo Petroni (Lucca 1911, Roma 1993) trascorre la sua infanzia all'interno delle mura lucchesi, a breve distanza dalle case di Giuseppe Ardinghi e Arrigo Benedetti. Costretto a lavorare nella bottega di calzature della famiglia, abbandona precocemente gli studi. L'incontro con lo scultore Gaetano Scapecchi e la frequentazione, sempre meno intimidita, del suo laboratorio (all'epoca sulle Mura storiche, in una costruzione sul Baluardo San Colombano), lo introduce nel mondo dell'arte e, insieme ad Ardinghi, allestisce un piccolo studio di pittura. L'incendio che lo distrugge, e la quasi contemporanea pubblicazione di quattro sue poesie su «L'Italia letteraria», lo convincono che la sua vera vocazione è la letteratura, anche se non smetterà mai del tutto di dipingere, seppur in un ambito strettamente privato (in vecchiaia si definirà con un troppo riduttivo «pittore della domenica») e, soprattutto, di occuparsi di arte in veste di critico. Negli anni Trenta vince il premio di poesia «Cabala» e inizia a frequentare i caffè letterari della sua città e della sua regione (tra i quali le «Giubbe Rosse» di Firenze, particolarmente importante nella sua formazione). Qui consolida l'amicizia con Mario Tobino e Romeo Giovannini e conosce, tra gli altri, Montale, Gadda, Soffici, Pea, Vittorini. I suoi scritti compaiono con sempre più frequenza su varie riviste, prima tra tutte «Il Selvaggio» di Mino Maccari. Chiamato a Roma nel 1938 da Malaparte per collaborare a «Prospettive», entra successivamente nella Resistenza e viene catturato dai nazisti, che lo trasferiscono nel carcere di via Tasso a Roma: sottoposto a terribili sevizie, è condannato a morte, ma scampa l'esecuzione all'ultimo momento per l'arrivo degli Alleati. Racconta la sua esperienza di prigionia e l'angosciante ritorno a Lucca dopo la scarcerazione nel suo libro più bello, *Il mondo è una prigionia*, che diventa il suo regalo di nozze per Carlaluisa De Vecchi (Puci), sposata nel settembre 1945; dall'unione nasceranno due figli, Paolo e Luca. Nel dopoguerra è redattore de «La Fiera letteraria» e lavora in RAI: tra gli intellettuali ideatori del Terzo programma radio a inizio anni Cinquanta, torna nell'azienda pubblica come caporedattore spettacolo e cultura del GR2, fino al pensionamento nel 1978. Nel 1985 riceve la laurea Honoris Causa dall'Antica Università di Sassari. Da ricordare, tra le molte, l'attività nel Sindacato degli scrittori, dove si impegna per la riforma della legge sul diritto d'autore, e il ruolo di presidente onorario dell'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia).

I suoi romanzi (ma lui preferiva venissero definiti semplicemente «libri») escono, da un certo punto in poi, con scadenza decennale: ricordiamo *La morte del fiume* (Premio Strega 1974) e *Il nome delle parole* (Premio Selezione Campiello 1984), nel quale narra la sua vita dalla difficile infanzia fino al matrimonio con Puci, oltre alla raccolta della produzione poetica (*Terra segreta. Tutte le poesie*, 1987).

Petroni muore a Roma il 29 aprile 1993. È sepolto, accanto a Puci, nel cimitero di Orbetello.

Io ero curioso di lui, mi chiedevo come fosse riuscito da povero semianalfabeta com'era stato, a diventare uno scrittore della sua grandezza. Ma ogni volta che toccavo questo argomento, ottenevo risposte vaghe. Non gli piaceva parlare di sé.

Andrea Camilleri

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE DI GUGLIELMO PETRONI

Il mondo è una prigione [1949], prefazione di Goffredo Fofi, con una nota di Giorgio Patrizi, Abbot, Roma 2020

La casa si muove, Mondadori, Milano 1950

Noi dobbiamo parlare, Mondadori, Milano 1955

Il colore della terra, Mondadori, Milano 1964

Le macchie di Donato, Bietti, Milano 1968

La morte del fiume [1974], introduzione di Paolo Vanelli, Maria Pacini Fazzi, Lucca 2011

Il nome delle parole [1984], con un ricordo di Andrea Camilleri e nota critica di Salvatore Silvano Nigro, Sellerio, Palermo 2011

Terra segreta. Tutte le poesie, a cura di Antonio Facchin, Amadeus, Montebelluna 1987

Scritti lucchesi, con prefazione di Daniela Marcheschi, Maria Pacini Fazzi, Lucca 1987

CONTRIBUTI CRITICI

Antonio Tabucchi, *Quei tre giorni di torture*, «La Repubblica», 28 Aprile 2005, poi in Idem, *Di tutto resta un poco. Letteratura e cinema*, a cura di A. Dolfi, Feltrinelli, Milano 2013.

<https://www.feltrinellieditore.it/news/2005/04/28/antonio-tabucchi-quei-tre-giorni-di-torture-4788/>

Andrea Camilleri, *Testimonianza per Guglielmo Petroni*, in Guglielmo Petroni, *Il nome delle parole*, Sellerio, Palermo 2011, poi in Idem, *Come la penso. Alcune cose che ho dentro la testa*, chiarelettere, Milano 2013.

<https://storage1010.cdn-immedia.net/upload/assets/files/841,it,4900/2370-att.pdf#:~:text=%C2%ABQuesto%20%C3%A8%20il%20mio%20amico,le%20fattezze%20del%20Grande%20Inquisitore.>

***IL MONDO È UNA PRIGIONE* DI VITTORIO COTTAFVI (1962)**

<https://www.youtube.com/watch?v=uJYz8mtcG9U>

IL MONDO È UNA PRIGIONE

IL MONDO È UNA PRIGIONE [capitolo iniziale del romanzo; le note al testo sono tratte dall'edizione scolastica a cura di Marcello Pacini, Sansoni, Firenze 1985]

Anche questa volta, come sempre, in una delle mie passeggiate nelle ore oziose che raramente torno a passare nella città in cui sono nato¹, ad un certo punto entrai nella basilica di San Frediano². So che cosa mi conduce là; ricordi infantili, il fascino della macchinosa adolescenza, il desiderio di rinnovare un antico bagaglio di sensazioni e di nostalgie che tornano violente quanto più sembrano lontane e sepolte³.

È un fenomeno del tutto meccanico; posso tornare tutte le volte che voglio là dentro e come premendo un bottone che faccia agire un meccanismo sentimentale, voltando gli occhi verso la scabra architettura del soffitto, povera e solenne, perfetta nella sua geometria rustica, le consuete e sempre dimenticate sensazioni si rinnovano.

Ma appena esaurito questa specie di giuoco intellettuale mi sposto verso la navata minore, mi avvicino al fonte battesimale protetto dalla esile cinta di ferro antico⁴. Qui non si tratta più di un meccanismo; dinnanzi a questa opera logora di tempo mi par di trovarmi sulla mia fedele pietra di paragone⁵. Le misere e superbe figure che s'inseguono in cerchio sono la bilancia sulla quale ogni tanto vado a porre gli ultimi brani della mia vita; è un semplice giuoco di rapporti che stabilisco immediatamente senza premeditazione. Accostandomi a quelle figure stupende, le quali mai si rifiutano di raccontarmi, rozzamente e con violenza degli spiriti primitivi⁶, i loro secoli di vita e la loro condanna ad esprimere perennemente finché il tempo non consumi il marmo, riconosco, nella

¹ Lucca, nella Toscana nord-occidentale. All'inizio dell'inverno 1944-45 l'autore torna, dopo due anni di assenza e di sconvolgenti esperienze, alla città natale. Siamo ancora in piena guerra, il fronte si è fermato lungo la linea gotica (da La Spezia a Rimini) e Lucca è ancora nelle immediate retrovie del fronte.

² Una delle antiche chiese di Lucca, consacrata nel 1147 e rialzata nel XIII secolo. Ha un interno basilicale a tre navate.

³ Petroni si era trasferito a Roma nel 1938, quando aveva ventisette anni; ma la città natale rimane per lui oggetto di nostalgia e un fondamentale punto di riferimento per le successive esperienze.

⁴ Si tratta di un fonte battesimale del XII secolo, a cui l'autore assegna il valore simbolico di remota testimonianza della civiltà di cui si sente parte.

⁵ Termine di confronto. La pietra di paragone è una varietà di diaspro nero che serve per il saggio delle leghe d'oro.

⁶ Primitivo è qui usato nell'accezione generica con cui si suole designare gli artisti anteriori al Rinascimento, e si ricollega all'idea di ingenuità narrativa e formale e di spontanea religiosità cristiana.

sempre nuova sensazione che ne ricevo, quali furono per me le recenti esperienze che sono destinate a lasciare traccia nella mia esistenza⁷.

Anche questa volta, lentamente, con la fervida indolenza di cui posso disporre nelle ore spensierate e perdute che passo nella mia città, perché sono ore di vacanza, ore lontane dall'accanimento di vivere e sopravvivere, feci il giro di quei pochi metri di marmo.

Si tratta di un fonte battesimale assai noto nella storia dell'arte, fu eretto nel secolo XII, forse nel XIII, è opera del *Maestro del Fonte di San Frediano* e del *Maestro Roberto*; forse vi lavorò anche il *Biduino*; e questo nome mi alletta sommamente per il suo sottinteso barbarico⁸. Oltre l'immagine corporale di Dio, vi sono scolpite quelle dei soldati di Faraone che attraversano il Mar Rosso mentre le acque cominciano ad incresparsi tra gli zoccoli dei cavalli e, tra di esse, si divincolano i pesci: i cavalli sono nervosi, hanno le teste limpide e prepotenti come i purosangue degli ippodromi, i pesci sbucano tra l'una e l'altra increspatura del mare ed i cavalieri, pietrificati sulle selle, hanno le giunture sbagliate ed i piedi spesso voltati in senso contrario alla logica anatomica. Vi sono poi molti dei muti personaggi del Vecchio Testamento e l'umile Buon Pastore, il giovane socialista romantico dei tempi in cui né socialismo né romanticismo ancora assillavano gli animi che, invece, erano tutti intenti verso l'ignoto astratto della coscienza umana.

⁷ Petroni era stato arrestato a Roma dalla polizia fascista nella primavera del 1944, consegnato ai nazisti e tradotto nel famigerato carcere di Via Tasso.

⁸ La terminazione del nome Biduino ricorda i nomi barbarici, come ad esempio il nome del re longobardo Alboino che conquistò l'Italia nel 586 (sono infatti detti barbarici i popoli germanici che invasero l'Impero romano nei secoli IV.V). Biduino era uno scultore forse di origine comasca che nel XII secolo operò nell'area pisano-lucchese.



Questa volta fui particolarmente attratto dall'effigie di un uomo dal volto rotto, impacciato da una toga che non conobbe stiratrice, ed in lotta con un mostro dal corpo e le zampe di gallo, la coda di coccodrillo, il collo di serpente e la testa di felino. L'uomo stringe con rabbia l'orribile coda mentre il gallo, sul collo di serpente, volta la testa di gatto con ira immobile e secolare.

Non avevo nessuna voglia di prestare qualsiasi rettorica al mio muto colloquio con quel gruppo lucidamente scolpito, mi contentai di aver vaga coscienza degli innumerevoli significati che toccavano la mia recente esistenza, la quale, come non mai, era stata simile a quella di molti; la lotta contro il mostro composito e orripilante si prestava facilmente ad essere intesa; tutto il mondo ancora lottava contro il mostro⁹.

⁹ Ovvero il fascismo; in tutta questa parte l'autore rapporta i temi narrativi e simbolici svolti nel fonte battesimale di San Frediano alla situazione storica e personale che sta vivendo.



Quando lasciavi la chiesa, come da moltissimi anni sempre faccio, mi diressi al bar sull'angolo di fronte. Lasciando dietro a me quella penombra vasta e sonora ero vecchio di tutti i secoli, vecchio come tutti gli uomini della mia terra, avevo le spalle enormi sotto il peso di tutto quel passato laborioso e profondo. Oppresso, ero, incatenato dalla mia civiltà che spesso odio e tanto più odiavo in quel momento, giacché, ancora una volta, vanamente ingigantiva il mio cuore: oh, vanamente; lo so da quando nacqui¹⁰. Nel bar, dinnanzi al banco, vicino a me stavano due giovani soldati americani che avevano bevuto assai più di quanto non fosse consentito ai reduci dal *regime secco*¹¹.

«Sigaretta?» mi disse uno offrendo.

«No» ma poi accettai.

Dopo poco, quasi cadendo: «Tu conoscere signorina? tu presentare signorina?».

«No».

«Perché no?».

«Perché no!» risposi con una certa violenza. Ero voltato da un'altra parte. Passò qualche istante, poi l'ubriaco cercò di darmi un pugno; ma siccome gli ubriachi non conoscono bene lo spazio non mi colpì, e sentii solo l'aria smossa dalla sua grande mano. Sapevo che un tacito codice anglosassone di rispetto reciproco non ammette una risposta che non sia dello stesso calibro; apprezzo quanto mai la cavalleria del secolo che consiglia un simile comportamento e che già tanto ha influito sul popolo che il mondo considera quello delle "coltellate"; ma risposi come l'anglosassone reputa che risponda solo il negro, con un calcio, che non raggiunse il bravo ragazzo solo perché era ubriaco e si divincolava. Sì, come un negro! ero uscito allora dalla mia ed opprimente conversazione con tutto il passato che affligge la nostra esistenza, ero ancora bagnato fin nel profondo della decrepita nostra esperienza, ero tremendamente antico. Meglio quella barbara violenza, meglio quel gesto bastardo che contrastava con tutto me stesso, che l'accondiscendenza cortigiana, consumata ed indifferente che i dieci secoli da cui risalivo, anch'io, quasi ubriaco, avrebbero voluto suggerirmi.

Sì, come un negro! meglio così: non importava il perché. Ma non era certo per i due cari figliuoli che si divertivano a bere ed a pensare alle ragazze.

Del resto forse non per nulla anche il *Biduno* aveva immerso il suo scalpello nei meravigliosi marmi di cui portavo tuttora l'immagine luminosa negli occhi.

¹⁰ L'autore riassume qui in termini emotivi il suo rapporto di odio-amore per la città natale, che preciserà meglio nel corso della narrazione.

¹¹ Essendo Lucca nelle retrovie del fronte, la città pullulava di soldati americani. I reduci dal regime secco sono appunto i soldati provenienti dal fronte.

Lasciai il locale seguito dal sorriso scettico di tre vecchi miei compaesani, che mi guardavano attraverso il vetro del loro bicchiere di vino placidi ed indifferenti, seguito dalla benevolenza allegra ed infantile dei due *boys*¹².

Camminai nuovamente per le strade oscure. Un crudo fastidio del mondo mi assaliva; non lo riconobbi subito; ma non tardai ad individuarlo; era quello stesso che da qualche tempo calava spesso su di me, era quello che avevo scoperto nei momenti complicati della mia recente esistenza.

Sette mesi avanti, mentre si compiva una vicenda dalla quale tutto il mio passato più appariscente mi era apparso effimero, avevo tutt'un tratto sentito quello smarrimento. La prima volta fu al momento di uscire dal buio della prigione tedesca in Via Tasso, a Roma¹³; ma in quel momento troppe ancora erano le preoccupazioni immediate, stavo per lasciare un luogo pauroso per un altro simile¹⁴, nel quale il prossimo avvenire mi era ancora più oscuro e incerto; non ebbi perciò la possibilità di soffermarmi ad analizzare quello che sentivo, non ebbi modo di domandarmi che cosa voleva dire quel rammarico, quel dispiacere di lasciare un luogo dove sarei finito lentamente assieme agli altri. Ma il 4 giugno¹⁵, finalmente davvero libero, al momento di lasciare la prigione di Regina Coeli, mentre mi avviavo verso Lungotevere della Lungara, ebbi tempo di considerare più largamente quella specie di smarrimento spirituale che per la seconda volta mi assaliva. Fuori della porta della prigione mi ero fermato un attimo, aspettando da me quel tal respiro che allarga il petto quando si ritorna alla vita, quando si rivede il cielo e gli uomini dopo averli quasi per sempre perduti: avevo alzati gli occhi verso i tetti della città; il cielo era quello di Roma, perfetto; ma fu soltanto un profondo rammarico ad ingigantirmisi nel petto, uno strano rammarico forse complicato. Mi accorsi che rimpiangevo violentemente le ore in cui la mia vita era incerta, insidiata ogni momento; rimpiangevo la fame, il buio e l'incertezza che, questa volta, lasciavo definitivamente dietro le mie spalle.

Ero nuovamente libero per le strade di Roma, anzi per la prima volta libero, tornavo tra gli uomini ove qualcuno anche mi amava, con un fagotto pieno di stracci e di cimici sotto il braccio; ero in mezzo al movimento delle strade, c'era il sole ed il cielo, gli alberi infoltivano la loro ancor tenera

¹² Tutta la scena dell'incontro con i soldati americani è descritta in modo convulso e riassume i sentimenti contraddittori che l'autore ha accumulato durante la visita al fonte battesimale di San Frediano. Il termine inglese *boys* (plurale di *boy*), letteralmente ragazzo, giovane, sta qui per giovani militari americani.

¹³ Si riferisce sempre all'esperienza nel carcere nazista di Via Tasso.

¹⁴ Il trasferimento da Via Tasso al carcere di Regina Coeli.

¹⁵ 4 giugno 1944, data della liberazione di Roma da parte delle truppe Alleate. I prigionieri politici chiusi nel terzo braccio di Regina Coeli riguadagnarono allora la libertà.

verdura, avevo sfuggita la morte, l'incertezza, la paura, come potevo non essere felice? Dovevo esserlo e lo volevo: ma l'inganno non resse. Camminavo in mezzo alla folla concitata, gli ultimi tedeschi fuggivano con i volti tetri, con le armi spianate, ma io sentivo ingigantire nel mio cuore il fastidio di tornare tra gli uomini; sentivo una fortissima attrazione per i giorni trascorsi nelle luride celle delle prigioni che avevo conosciuto in quelle poche settimane che parevano anni.

Dunque la prigione, la libertà, non sono vera prigione, vera libertà? È forse il mondo stesso una prigione? Siam forse noi stessi la nostra prigione, oppure è soltanto in noi, la nostra libertà? Gli altri son forse la tua prigione? una prigione che potrai amare forse, come ora ami quella concreta che lasci dietro te con questo oscuro rimpianto?

Più tardi trovai anche spiegazioni al processo psicologico, e capii il carattere romantico di quel sentimento; credei spiegarmelo, ma non smisi mai di sentire che tutti i miei ragionamenti erano vani, che certe verità dell'animo nostro hanno un senso che viene profanato inutilmente ogni volta che vogliamo snudarne il suo mistero.

Comunque, da quel giorno mi sentii più vicino agli altri, amai più consapevolmente coloro che amavo nel passato per istinto e per elezione, ma che trascuravo nella vita; mi avvicinai di più a chi soffriva nel mondo sconvolto dalla guerra, e non dalla guerra soltanto.

Però quel fastidio di esistere, quella noia di convivere, a varie riprese m'assaliva quando meno vi pensavo; spesso mi pareva che in ciò vi fosse tutto il significato del mio più raffinato ed intellettuale passato, vi fosse un me stesso che le vicende avevano allontanato e che ora si vendicava con quegli assalti oscuri e pieni di tristezza.

LE MINACCE FANNO BENE [racconto delle torture subite nel carcere nazista di Via Tasso a Roma]

Tutte le mattine, verso le otto, i campanelli dei telefoni dei vari piani cominciarono a suonare: ogni squillo era una chiamata per l'interrogatorio, e quando si scendeva per essere interrogati non si sapeva come si sarebbe tornati; qualche volta non con le proprie gambe, ma trascinati per la testa e per i piedi da due soldati e buttati nella cella come un sacco, magari seguiti da un secchio d'acqua ghiacciata se le ferite erano tali da sporcare il pavimento di sangue.

Tutti aspettavamo la nostra; ma in genere essa arriva quando non te lo aspetti. Così successe a me. Fui chiamato mentre stavo preparandomi per andare al gabinetto: ero a torso nudo, ebbi appena il tempo d'infilarmi la giacca senza camicia e scendere le scale sotto lo sguardo delle sentinelle sui pianerottoli, che spesso, con una violenta spinta t'intimavano di correre.

Furon tre giorni d'interrogatorio quasi ininterrotto, fuorché all'ora del pasto; tre giorni snervanti i quali mi diedero stranamente una specie di forza che mi pareva di avere del tutto perduta dentro la cella: mi sentivo sveglio, con una calma di cui non sapevo rendermi conto, e perfino pronto a reagire in modo velato e freddamente cortese, per il quale, non senza soddisfazione, notavo un certo disorientamento da parte dei miei inquisitori. Essi provarono tutti i gradi¹⁶ e sperimentarono tutte le loro astuzie. Ora erano cortesi e perfino affabili, ora chiamavano un energumeno col petto coperto di medaglie e di croci, mi mettevano bocconi su una scrivania e mi frustavano ridendo come se facessero per giuoco.

Colui che m'interrogava si faceva chiamare tenente Fritz; era un giovane elegante, forse italiano, traduceva tutto quello che dicevo all'ufficiale tedesco che per ore ed ore mai smise di fissarmi, come se potesse leggere qualche cosa nei miei occhi.

Fin dal primo momento cominciai ad accorgermi che volevano con me adoperare un modo speciale, tra la cortesia gelida, qualche volta stranamente deferente, e l'ira e le minacce di morte che esplodevano irose quando meno me lo aspettavo. Se avessi dovuto dirlo prima, non avrei saputo cosa pensare, non avrei saputo prevedere il mio atteggiamento; ma dopo poco mi accorsi che tanto più mi sentivo calmo quanto più le minacce si facevano terribili e perentorie. Mi succedeva di sentirmi del tutto sicuro che non avrei per nulla tradito gli amici di cui volevano il nome, quanto più le minacce erano di morte, e specialmente quando alzavano il nerbo di bue sulla mia faccia.

Appena entrai in quella stanza, mi fecero sedere in un angolo, accanto ad un tavolo sul quale erano allineate cinque o sei diverse fruste di nerbo di bue, alcune col manico di legno, alcune col manico elegante cromato ed inciso. Quando mi sedetti, l'ufficiale tedesco non guardava me, ma teneva gli occhi su quegli ordigni con l'evidente intenzione che anch'io li guardassi: infatti mi rivolsi a guardarli con affettato interesse e, nel medesimo tempo, istintivamente più che per chiara volontà, sentivo che mi studiavo di avere un'espressione candida e serena, quasi sorridente. Io che sono spesso timido e molto spesso goffo nelle più semplici situazioni della vita, lì dentro mi sentivo stranamente sicuro e disinvolto. Soltanto, nel più profondo di me stesso, provavo quella terribile sensazione che in simili circostanze sembra farsi più viva di quando si è soli nel buio della prigione; provavo il senso d'infinita solitudine, l'impressione che tutto il mondo si era dimenticato di me; qualche cosa che anche oggi mi vien fatto di pensare debba essere simile a ciò che sente il naufrago quando è solo sperduto in mezzo al mare. Ma questo sentimento stava sprofondata, nascosto in fondo all'anima,

¹⁶ Gradi o le fasi dell'interrogatorio. Siamo evidentemente lontani dalle più elementari regole che dovrebbero presiedere un processo istruttorio. Nel carcere di Via Tasso era pratica quotidiana il ricorso alla tortura.

ed a fior dei miei nervi mai m'ero invece sentito così vivo e sicuro di un costante umore, qualsiasi cosa fosse successa.

Non starò a raccontare i tre giorni d'interrogatorio, che del resto somiglierebbero a molt'altri descritti, mentre, di fronte a certuni che conosco, posso oggi considerarli tre giorni blandi, malgrado le percosse e le gentilezze che si alternavano. Ora era qualche frustata data come un rito, in mezzo alla stanza, mentre ero tenuto bocconi su una scrivania; ora era una sigaretta, poi addirittura venne un caffè, e l'ultimo giorno, prima dell'ultima frustata sotto i piedi, una tazza di vino offerta col più amabile dei sorrisi.

L'ultima volta, dopo la cortese tazza di vino, l'ufficiale tedesco mi fece dire che nei prossimi giorni avrei potuto esser fucilato. Era forse la centesima volta che me lo dicevano; ma quella volta, detto con voce cortese e come commiato, dopo che avevo firmato la mia deposizione¹⁷, mi fece pensare che davvero così fosse. Oggi forse mi stupisce, ma in quel momento, ed in tutti i giorni che seguirono, accolsi la cosa con una indifferenza che m'induceva più volte durante il giorno ad analizzare me stesso, a cercar di capire perché non ne soffrissi.

Non seppi però mai cosa rispondere; sorridevo tra me concludendo: «Bene, bravo Memo¹⁸, sono contento di te».

PER LA STRADA, IN UNA CASA [capitolo finale del libro]

Appena scendi dalla soglia di una prigione guardi in alto: guardi il cielo.

Passai in mezzo ad una folla che vociava, qualcuno batteva le mani: mi allontanai a passi svelti ed attraversai il Ponte Mazzini. Non so che cosa mi aspettassi fuori, ma il veder ancora dei tedeschi che facevano la guardia al ponte mi disorientò:

«Come, noi usciamo e ci sono i tedeschi?». In verità non capivo bene.

Ma più avanti ancora, sul Lungotevere, camminare sotto i platani mi distrasse; mi fermai a guardare l'acqua del fiume appoggiandomi al parapetto. In alto il perfetto cielo di Roma s'inarcava sul Gianicolo; lì c'era tanto spazio, tanto verde; le circolari rosse si accalcavano l'una sull'altra senza poter più camminare.

Al Ponte Sisto mi fermai nuovamente, attanagliato da una tristezza sconfinata, la vita mi pareva miserevole: «Che voglio dunque?» mi domandavo. Ero libero e non ne sentivo nessuna

¹⁷ Testimonianza resa davanti a un organo giudicante.

¹⁸ "Memo" è il nomignolo con il quale era chiamato Petroni dagli amici.

soddisfazione: anzi, e qui cominciai a capire, come quando avevo messo piede fuori della prigione di Via Tasso, un rammarico infinito m'opprimeva; qualche cosa che pian piano individuavo come una specie di nostalgia dei giorni trascorsi uguali, lenti, pieni di noia e di sonnolenza nelle celle delle prigioni. Cercai di capire perché soffrivo di quei sentimenti e mi parve d'intendere una specie di vuoto che si era aperto in me nell'uscire da Regina Coeli.

«Oh! sì, ero più ricco tra quelle mura brevi e senza scampo; là c'era qualche cosa in me che ora si è già dileguato. Ora sono nuovamente tra gli uomini». Quest'ultimo pensiero mi riempiva d'angoscia, come se far nuovamente parte della vita libera fosse un peso maggiore che esserne tagliato fuori inesorabilmente.

Solo quando fui nella vasca da bagno della casa di un amico, quando sentii la delizia animale dell'essere immerso nell'acqua tiepida, tra il profumo di un sapone che sapeva di bucato, tutt'un tratto sentii dileguare da me quella amarezza che mi riempiva d'angoscia.

Verso sera, dalla finestra, vidi passare per la strada prossima alla periferia l'ultimo tedesco. Veniva dalla parte del mare, coperto di mota, curvo sotto il peso di alcuni nastri di cartucce, col volto graffiato; andava a passi lenti e zoppicando con un'estrema stanchezza che a tratti pareva vincerlo. Era l'ultimo di una colonna di venti altri simili a lui; completamente disfatti, avevano un ultimo lampo tristemente consapevole nello sguardo. Fu uno spettacolo che esprimeva soltanto tristezza animale, la stessa tristezza dei buoi che vanno al macello.

Ancora non erano arrivati in fondo al viale che scorgevo, dal mio balcone, i primi carri armati americani sbucare da dietro la Piramide Cestia: gli stessi volti pieni di fango e di stanchezza; però sorridevano.

Che dovevo pensare io allora? Non credo di fare una confessione se affermo di non saperlo. Chi poteva essere più smarrito di molti di noi allora?

«Io so che ora comincia una vita nuova. Che i miei trentatré anni, ora, mi porgono qualche cosa che dovrei aver avuto fin dalla mia nascita e che invece non ebbi mai». Che cosa poi, bene non lo sapevo. Le mie esperienze sentivo che non mi bastavano nemmeno a fare il primo passo verso quella che già tutti chiamavano la libertà, a cui, tra l'altro, andavo incontro con una vita tutta da rifare; non mi restava più nulla se non pochi amici ed il cucchiaino di legno col quale avevo tentato, senza riuscirvi, di mangiare la zuppa dei prigionieri. Già in quel momento sentii quello che poi nei mesi avvenire mi apparve la verità più semplice: che quell'immenso rotolare attorno a noi di guerre, di tragedie sociali, non era soltanto attorno a noi, ma dentro il più segreto della nostra vita, in mezzo agli interessi più intimi. Chi aveva una donna non l'avrebbe più trovata la stessa; chi aveva una casa

l'avrebbe trovata diversa; chi aveva un cuore, l'avrebbe nuovamente attraversato come un ospite impratico, che avrà bisogno di guardarsi molto attorno, prima di comprendere dove si trova e riempire di sé il luogo.

Per le strade, per i, cosiddetti salotti, ai comizi, tra la folla che «esultava» senza saper bene di che cosa, sempre più compresi che cercare attorno a sé un nuovo appoggio, un nuovo equilibrio ai propri passi sarebbe stato vano, eppure quasi tutti cercavano fuori di se stessi, per le strade, nelle parole degli altri. Ma il primo passo verso la vita non si può fare se non partendo dal fondo della propria anima, della propria cultura, dell'esperienza che in ognuno di noi rappresenta il sentimento secolare della tradizione e della nostra storia, se non scoprendo in se stessi il significato delle cose che nascono attorno, dei sentimenti che si svolgono e si evolvono.

Oh no, malgrado le apparenze, mi parve di sapere che nulla avrebbe potuto sorgere dal di fuori, nulla ci sarebbe potuto venire dagli altri, se ognuno non avesse avuto prima il coraggio di andare a scavare fino in fondo alla propria anima, fino alle origini della propria età. Soltanto una soluzione morale poteva mettere sul nuovo cammino me ed i miei amici, i miei coetanei, i miei connazionali; ed una soluzione morale l'uomo la trova soltanto cercando le verità universali che, delle tragedie che l'attorniano, hanno segno nelle proprie sensazioni, nei sentimenti sepolti in fondo al suo cuore.

Perciò, quanto più vidi gli altri cercare affannosamente qua e là qualche cosa da fare, la nuova casa in cui abitare, io, pur non avendo più nulla, sentii il bisogno di cercare soltanto in cuor mio, nella mia vita intima (in quella che non sarebbe riuscita a darmi nemmeno un boccone di pane) un nuovo equilibrio, una nuova giustificazione alla necessità di vivere, alla volontà di essere in qualche modo con le sofferenze e le gioie dei più.



Fotogramma di *Roma città aperta* (1945) di Roberto Rossellini, ambientato proprio nel carcere di Via Tasso nel quale fu prigioniero Petroni.

IL NOME DELLE PAROLE

PASSEGGIATA IPOCRITA [racconto di un episodio giovanile: Petroni fantastica di suicidarsi gettandosi da un ponte sul Serchio: si tratta di ponte San Quirico, che attraversa il Serchio vicino a dove, oggi, si trova la Terrazza dedicata allo scrittore]

Qualche volta mi struggeva il desiderio di essere come gli altri, in mezzo agli altri; durava poco, forse avrei dovuto essere più forte, più resistente nei confronti del logorio del mondo violento della gelosia, degli intrighi, degli affetti di coloro che mi stavano vicini, delle difficoltà nelle quali generalmente vedevo dibattersi tutta la mia famiglia. Tirarsi in disparte, far finta di non esserci, era come aprire la porta ad altri argomenti, anch'essi dotati del potere di generare angoscia. In disparte, in silenzio, visto che nella casa nulla mi si diceva mai, ascoltavo. Stranamente, sentendomi più vicino a Ciccio [il cane del protagonista] che ai miei simili, riuscivo ad intuire intrighi di affetti, segreti che facevano pena, attraverso analisi che, a ripensarle oggi, sembrano acutissime e impossibili a quel grumo di spine che ero. Scoprivo, quasi divinavo, segreti mortificanti e riuscivo a comprendere quanto essi ci dividono, cingono di barriere insormontabili le reciproche solitudini. Ma c'erano anche cose assai più facili a capirsi, anch'esse disperanti:

«Allora andremo a catafascio. Sei uno sciagurato, giuochi e in laboratorio a guardare che fanno gli operai non ci sei mai».

«Basta, basta!».

«Dovevi star meno in giro, chissà dove passi le giornate; gli operai rubano. Devi pensare di più a noi».

«Non capirai mai nulla. Se tu riuscissi a stare un po' zitta. Non sono affari tuoi».

«Come non sono affari miei. Chi sono io?».

Mia madre non pareva sorda, capiva tutto, rimbeccava duramente.

«Vi è mai mancato nulla da quando sono tornato dal fronte?».

«Fallirai e ci mancherà tutto».

«Mi distruggi, ma prima che tu distrugga me, distruggerò te».

Dormire era il rimedio stupendo e facile, se era l'ora giusta. Ma poi ci si sveglia, gli occhi si riaprono guardando un nemico nella luce del giorno. "Spegnere la luce del mondo, dormire sempre, questo sarebbe stato vivere!"

Avevo capito bene; arrivarono gli uscieri e misero la ceralacca sulla porta del laboratorio e a quella della bottega. Quella mattina non c'era nulla da fare, e nessuno si occupava di me. M'incamminai verso il Giannotti, un quartiere lontano con un ponte sul Serchio. Affrontai la lunga strada pensando che sarei arrivato al ponte sul fiume e là mi sarei fermato, mi sarei affacciato alla spalliera, avrei guardato giù, in fondo, dove più che acqua c'erano banchine sassose; eppoi, incredulo dell'idea, sarei pur cascato giù. Andavo avanti a passo regolare ostinato nell'idea che sarei caduto là in fondo, mentre sentivo tutto il ridicolo dello scopo per il quale camminavo. Arrivai sul ponte, m'affacciai, riuscii a pensarmi disteso, là, in fondo, schiacciato dal lungo volo; scossi le spalle, ebbi la sensazione di non essere all'altezza del segreto, poco segreto pensiero che mi aveva guidato fin lì; capii il sentimento di ridicolo che era giusto provassi verso di me, ma c'era anche un acuto senso di commiserazione; ebbi l'impressione di essere l'autore e l'attore di una penosa farsa a mio uso e consumo.

Dopo ci fu un breve periodo di quasi disteso riposo. Io uscivo di casa e mi recavo fuori porta. Mio padre era alle prese coi creditori con cui stava stilando un concordato; io capivo tutto, ma vivendo in quel momento in un'atmosfera familiare che sembrava quasi serena, non mi preoccupavo delle angosce che potevano stare dietro quella insolita facciata, apparentemente liberata dai consueti conflitti. In quei giorni scappavo al fiume a fare il bagno; là riuscivo addirittura a mischiarmi ad alcuni gruppi di ragazzi ed avvicinare qualche bambina senza difficoltà; senza che nessuno si comportasse con me diversamente che con gli altri. Poi, per la campagna, la natura che durante l'anno precedente m'aveva confortato senza che io ne osservassi particolarmente le forme, ora s'imponeva; voltando dietro ad un poggetto trattenevo il respiro; di nuovo, davanti alla visione delle lontane Alpi Apuane, oppure ad una casa, un campo, una vigna, scoprivo luoghi mai dubitati, luoghi della felicità. Guardavo a lungo e, spesso, mi pareva di vedere per la prima volta un albero, una montagna, mentre avevo l'impressione che anche da esse calasse su di me qualche cosa che conoscevo e che infine riconobbi; era affine a ciò che scendeva su di me quando, chiuso nella cassa, guardavo la facciata di San Michele dal pertugio del coperchio.

Qualche cosa di nuovo mi succedeva; si liquefaceva l'antica corazza in cui ero serrato; il vento mi raggiungeva, mi avvolgeva. Era nata attenzione nel mio rapporto con la natura, e quella misteriosa

corrispondenza tra i segreti entusiasmi per i paesaggi della campagna solitaria e le facciate delle chiese della mia città, coi marmi bianchi e grigi di San Michele, o quelli di San Martino, non sapevo come spiegarla, ma mi pareva contenesse qualche cosa di nuovo per me. C'era un luogo dove la grande ruota di un mulino abbandonato, pieno di erbe gocciolanti, continuava ad andare: quei rumori d'acqua, quel moto lento che pareva durasse dall'eternità, quel cigolio, piano piano mi penetravano e, come avessero un potere ipnotico, rimuovevano in me lunghe serie di ricordi, di immagini vissute, di considerazioni spontanee che, qualche volta, quasi come risvegliandomi, m'inducevano a dire a me stesso: "Eppure capisco, eppure..."

L'EDUCAZIONE SENTIMENTALE

La donna, per la quale avevo seminato qualche lacrima sulla panchina dei giardini di Bagni di Lucca, m'aveva insegnato a fare all'amore; purtroppo aveva anche introdotto nella mia testa assai confusa, il tarlo della gelosia; pareva infatti che non fossi l'unico, anche se da parte mia spendevo una forte quantità di energie per non crederci: mentire a me stesso in quel momento doveva giovarmi assai.

Aveva la mia età, s'aggirava per la città suscitando agitate curiosità; camminava in mezzo alle vie cittadine avanzando con la testa alta.

Prima dell'incontro con lei, l'amore s'era fermato sugli occhi lucenti e fuggitivi della piccola recanatese; poi aveva vagheggiato intorno a quella Héloïse Nuova costruita da quel pasticciere di Jean-Jacques; infine s'era fermato a lungo, anzi perduto, sul profilo della mia concittadina Ilaria la quale, nel gelo del suo marmo lucido, mi faceva credere che la beatitudine della bellezza esistesse, o almeno, fosse esistita¹⁹.

Ma, prima ancora, la folgorazione era giunta da una fotografia Alinari che riproduceva, in particolare, le due fanciulle che, incuranti delle prodezze di Diana cacciatrice, del Domenichino, si bagnano in poca acqua, quasi bambine, fiorite e nuovissime. La loro visione, così carnalmente vera, aveva prodotto una specie di folgorazione, come una vertigine non priva d'un certo imbarazzo perché erano due e, per giunta, a metà immerse nell'acqua.

¹⁹ I riferimenti sono: *A Silvia* di Giacomo Leopardi; al romanzo *La Nuova Eloisa* di Jean-Jacques Rousseau; al sarcofago di Ilaria del Carretto scolpito da Jacopo della Quercia e conservato in San Martino a Lucca.

Malgrado tutto, per me non era stato facile nemmeno arrivare al livello delle due ninfette, o delle Héloïses, o Silvie; questi amori avevano rappresentato un notevole salto di qualità; infatti i precedenti consistevano in alcune esperienze un po' macchinose e meno spirituali, se così si può dire.

Sul Baluardo di Pelleria, uno dei tanti delle famose mura di Lucca, in un'epoca assai precedente, tra i miei nove o dieci anni, un giorno di festa, bighellonando solitario e aggrovigliato come sempre, vidi alcuni miei coetanei, assai più allegri di me, che facevano scivolarella lungo un palo appoggiato alla muraglia che si trova al centro del baluardo, in attesa di essere utilizzato per uso elettrico o forse telegrafico, non l'ho mai saputo. Aspettai che venisse tardi e tutti se ne fossero andati, eppoi salii anch'io sul muro, mi misi a cavalcioni del palo e iniziai il breve viaggio che risultò una lunga esplorazione nel mondo dei misteri e dei tormenti di Eros. Durante la scivolata, ad un certo punto, provai qualche cosa di inedito per me, un momento di esaltata estasi, di risveglio del corpo; ebbi l'impressione di aver varcato una soglia ignota, dubitai che esistessero mondi ignoti da esplorare. Dopo il primo stordimento tornai quasi subito sul palo, scivolai di nuovo, ma non successe più nulla; riprovai molte volte; il giorno dopo tornai ancora, ma il palo non c'era più. Avevo dunque visitato qualcosa di tanto fuggevole che forse mai più si sarebbe riproposto, anche se ne persisteva così smisurata memoria?

Ma la spiegazione, o almeno i primi elementi per comprendere, ebbi occasione di trovarli qualche tempo dopo in un casolare fuori della città, mentre giocavo con una coetanea contadinella con le treccine uguali a quelle delle ninfette del Domenichino. Ci trovavamo al pianterreno del fienile, soli e non visti, ci si buttava sul fieno, ci si abbracciava, ed io toccandole la pelle delle cosce, pian piano scivolai con le dita fin sotto le mutandine; lei, sicuramente più erudita di me che non mi rendevo conto di ciò che stavo facendo, infilò la manina lungo la mia coscia, su, oltre il calzoncino corto; inaspettatamente il miracolo si ripeté, presso a poco uguale a quello del palo, ma forse più affascinante. Per un momento altra folgore; durò però poco, d'un tratto mi si spalancò una porta immensa: di là c'era la regione in cui viveva l'amore! Ne conoscevo l'esistenza per sentito dire, ora avevo scoperto dove abitava. In quel momento seppi anche che il mio primo amore era stato un palo della luce, o del tele-grafo, non si seppe mai.

Ora però ero arrivato a possedere una donna vera, su un letto vero e m'illudevo ormai di essere un uomo, e anche esperto, maturo e navigato; ma non potendolo spiattellare a tutti gli altri, finivo per darmi delle arie con me stesso.

L'esperta Palermitana, però, ci mise poco a farmi capire a tutte mie spese, che ero un passerotto, per di più pieno di zucchero e miele. «Ti struggi tutto, ti par proprio il caso? Un po' citrullo lo sei proprio, eppoi di cose ne hai da imparare. Vien qua.» Mi avvicinavo e, ogni volta, ne imparavo una nuova.

UNA LEZIONE IN PIÙ [racconto del distacco da Lucca: nel 1938 Petroni lasciò la sua città natale per trasferirsi a Roma]

Il distacco tuttavia, ora che avveniva, non conteneva più soltanto la gioia di realizzare il desiderio che aveva dominato l'ultimo decennio della mia esistenza; non provocava soltanto le poche perplessità sul mio futuro, che sapevo ben immaginare; provocava anche la pena di lasciare il luogo nel quale mi sapevo leggere, di lasciare amici e situazioni che avevano attenuato la lunga attesa di quella che chiamavo la mia liberazione. Sapevo che le radici restavano piantate lì, senza alternative, circoscritte entro quei quattro chilometri di Mura, mentre i segni delle immagini di cui m'ero nutrito entro quel perimetro, sarebbero sempre rimasti la matrice, il richiamo unico al quale avrei sempre risposto.

Pensavo in primo luogo agli amici ai quali non dovevo soltanto l'amicizia e, addirittura, in qualche momento, la protezione; ma anche tanti suggerimenti che, per me, avevano rappresentato spesso altrettanti punti di fuga per esplorazioni ampie ed inaspettate. Beppe Ardinghi s'era sposato con Mary Di Vecchio, una pittrice le cui esperienze moderne e colte m'avevano aiutato. Lasciando Gaetano Scapecchi, sapevo di allontanarmi da un uomo le cui generose intuizioni d'arte e di vita, nella loro spontaneità e vitalità popolare, difficilmente avrei ritrovato altrove. C'era poi Pea, col quale m'ero abituato a passare alcune ore al giorno al caffè: allontanarmi dalla sua esperienza e la sua acuta arguzia non era cosa da poco. Infine restava, a Lucca, il più recente amico di allora, al quale dovevo l'apertura di orizzonti particolari: quando Romeo Giovannini era entrato nel mio negozio, aveva depositato sul banco alcune poesie eppoi era scappato; non sapevo che in esse e nel loro autore avrei trovato l'apertura a quell'universo della lirica greca e del mondo classico a cui ero rimasto estraneo, salvo alcuni spunti leopardiani che evidentemente avevo troppo trascurato. Quando finalmente Romeo si fece vivo di nuovo, spiegandogli che le sue poesie mi avevano intrigato per una dolcezza diversa dal solito e sapiente, mi disse subito «È la lirica greca». Aveva studiato in seminario, era sulla soglia dei voti, stava però abbandonando tutto e per anni, quasi senza accorgersene, mi guidò alla conoscenza e alla magia del mondo antico. Rimaneva nella nostra terra

d'origine anche Mario Tobino, che era grande amico: conoscendo le mie difficoltà, un giorno mi mandò il denaro ricevuto come compenso per la sua prima visita.

Mi aspettavano comunque esperienze d'amicizie diverse, tra esse alcune determinanti. Anche se dovetti rifiutarne fin dal primo momento lo stile, lontano dalla possibilità ch'io mi inserissi in quella nuova società, non posso certo dire che furono esperienze indifferenti. Sapere d'un modo di intendere la convivenza, che permetteva di scavalcare allegramente convenienze e moralismi correnti senza troppo preoccuparsi delle ragioni altrui, indubbiamente mi servì a muovermi meglio tra la gente, a correggere quella discrezione che era profonda timidezza, quella timidezza che tuttavia, in una certa misura, ha continuato a proteggermi. A Roma m'aspettava infatti Curzio Malaparte, un maestro del vivere disinvolto, che però custodiva una zona del suo complesso temperamento, di tutt'altra natura, che lo rendeva estremamente generoso e attento di fronte ai colleghi, di fronte ai problemi intellettuali, con le persone che stimava non c'erano sotterfugi o titubanze: era in nome di questa solidarietà che aveva scelto me per la redazione di «Prospettive».

Lo stipendio era generoso; Orfeo Tamburi curava la grafica dei fascicoli. «Prospettive» si muoveva con un margine di libertà che Malaparte, nel difficile e rozzo ginepraio delle imposizioni di regime sapeva imporre, non senza esporsi personalmente.

Durante la repressione razzista fu l'unico che pubblicò scritti di Moravia. Questo era il tipo di generosità di Malaparte: nel resto del mondo navigava spregiudicato, non di rado sprezzante, seducente nei confronti anche di coloro che lo attaccavano. Non so se chiamarla intelligenza di vita, certo, in sé dimostrava l'intelligenza versatile dello scrittore che doveva dare il meglio di sé dopo la fine del fascismo. I primi anni della guerra li passammo molto uniti; nei momenti duri io e Tamburi contavamo assai su di lui, e tanti furono i momenti in cui ci aiutò a sormontare giornate difficili. Vi furono una quindicina di giorni durante i quali rimanemmo senza fondi per la rivista e senza una lira per noi, anche in quell'occasione Malaparte provvedeva a modo suo; telefonava ad uno dei tanti amici che aveva negli ambienti più diversi, lo invitava a cena, lo avvertiva che noi s'era in tre; s'andava da Nino a via Rasella e tutto si svolgeva normalmente fino all'ora del conto, che rimaneva ignorato in mezzo alla tavola finché l'ospite, o intimidito, o intuendo la situazione, pagava e buonanotte. Ma la serie finì col direttore generale delle ferrovie; arrivato il conto, non si sognò di fare un gesto finché, dopo un lungo momento di imbarazzo, gli fu chiesto di pagare. «Neanche per sogno» disse e, lo si vedeva, si divertiva un mondo, «io sono stato invitato.» Nino, che ci conosceva,

avrebbe aspettato fino al giorno dopo: il nostro ospite ci offrì una grande cena la sera seguente, ma ormai il circuito s'era spezzato.

«C'è il portasisigarette d'oro, pesa un etto, è un regalo di una signora di Torino» ci annunciò Malaparte, non senza qualche riluttanza. Al mattino lo portammo al Monte di Pietà, rifiutammo una somma ragguardevole perché ormai stavano per arrivare denari freschi per la rivista. Pochi giorni dopo Malaparte partì per la Polonia come inviato di guerra, del portasisigarette nessuno si ricordò, andò perduto per una somma irrisoria.

Uno stile di vita inafferrabile, per me conteneva nuove esperienze, ma nulla che avrei potuto in qualche modo acquisire; forse proponeva altri segnali per crescere ancora, per capire di più quanto la gamma del vivere fosse più vasta di quella che mi portavo dietro dalla dolce e sofferta vita lucchese, dalla pacata esistenza intellettuale degli amici fiorentini.

Roma non somigliava a nulla di quanto già conoscevo e potevo vivere; per diversi anni, perfino dalla sua bellezza molteplice, carica di messaggi, non recepii segnali rilevanti. Era come se la preoccupazione di essere immersi in un mondo che richiedeva attenzione ai propri gesti, assorbisse tutte le mie energie; in effetti l'atmosfera della dittatura, nella capitale più che altrove, la volgarità delle idee, dei fasti, a cui si sarebbe dovuto porgere tutta l'attenzione, annebbiavano la mente, annebbiavano l'atmosfera, i rapporti con gli altri. Doveva perciò trascorrere un po' di tempo prima che la mia fedeltà ad un ideale di poesia, chiamiamolo così, che in quella città era rimasto quasi del tutto celato, potesse non solo riprendere il sopravvento, ma divenire tramite della mutazione fondamentale per la quale, tra vita e poesia, non c'era poi quel divorzio che stavo vivendo; anche la poesia ha a che fare con la realtà, e se la realtà in cui si vive contrasta con le ragioni della creatività, gli insegnamenti della cultura, dell'arte, vuol dire che occorre interessarsi a quella realtà; ignorarla è defezione ad un dovere. Desiderare che essa muti, che divenga compatibile con la libertà d'esprimersi, con le intuizioni che fanno crescere i valori spirituali, ogni giorno perfezionava le idee che avrebbero provocato il rifiuto consapevole di tutto ciò che ci sovrastava.

LA CASA GIUSTA, DOPO [capitolo finale del libro]

Non ho mai sentito la necessità di ricordare a me stesso ch'io, dopo la mia guerra, le mie attese, la mia uscita dai lunghi tunnel del mio crescere nebuloso, alla fine ero sfociato in una valle luminosa entrando in un paesaggio nuovo dove avrei saputo muovermi. La mutazione era stata lenta ma

radicale. La barriera politica che avevo sfondato per ultima, non era stata delle meno ardue, ma, a suo modo, risolutiva. Che significava tutto questo?

Sicuramente non ero un altro, come si suol dire quando non si sa che cosa concludere; la mia immagine non si era certo trasformata, era soltanto entrata in una dimensione che comprendevo con più chiarezza di quanto non avessi potuto con quelle del passato; gli spazi si erano enormemente allargati. Ero ancora l'uomo che cammina; ma ora dovevo camminare più in fretta, attento a dove mettevo i piedi. Le paure, le timidezze o le angosce di tutto il passato s'erano allontanate. Sapevo guardare finalmente con tutti e due gli occhi aperti e attenti.

La prima cosa che riuscii a comprendere fu la qualità della mia preparazione al dopo. Non sapevo ormai che cosa avrebbe potuto farmi sussultare, dopo l'aver atteso per tre volte la visita risolutiva. Avevo la sensazione che ormai nulla e nessuno avrebbe potuto scalfire quella specie di serena attesa di qualsiasi cosa. Ero stato cotto in un forno rovente, da fornaciai provetti, come un buon vaso d'argilla, verniciato e invetriato da uscirne con uno smalto difficile da graffiare. — Potrò vivere un'altra sola settimana, od un'altra intera vita — m'ero detto — tutto quanto verrà sarà in regalo, mi sarà dato in più, accettabile come un dono anche quando conterrà dolore —. Gli occhi disperati d'un tempo s'erano tramutati in ricettori sensibili a scoprire ogni segno impercettibile, nel quale fosse possibile ravvisare un piccolo suggerimento che potesse aiutare a comprendere perché il mondo esiste.

Le tre attese, che nell'immediato momento della mia scarcerazione mi pareva non avessero lasciato segni consistenti, si rivelavano tre grandi doni, squillanti, tre corazze impenetrabili contro le possibili e prevedibili offese del mondo.

Sicuramente, per me, la realtà aveva un volto nuovo: quando, sceso dall'autotreno carico di scope, m'ero guardato attorno, per me la vita sembrò tutta da cominciare; la casa che avrei dovuto abitare avrebbe dovuto essere quella giusta, quella definitiva, costruita a somiglianza di se stessi. Vi sarebbero senz'altro confluiti oggetti severi della casa povera, forme confortanti della casa ricca; ma ogni oggetto ed ogni colore vi avrebbero assunto la consistenza necessaria, affinché i suoi muri assumessero la funzione protettrice che avrei chiesto. Avrebbe dovuto essere esclusiva, ma una delle sue finestre sarebbe rimasta aperta. Una finestra, un buco nell'infinito, un varco per l'aria che si muove, le voci e le immagini del mondo che permettono di sapere, di essere comunque presenti, affinché si sappia dell'universo e l'universo di noi.

La casa giusta sarebbe naturalmente stata la casa della compagna scelta, della tenera convivenza che aiuta ad accettare l'ignoto d'ogni attimo che ti sta davanti; aiuta alla felicità ed alla illusione della felicità; aiuta a costruire le trame dell'avvenire almeno per quella misura in cui si crede di poterlo determinare.

La casa giusta è quella che anche gli amici scelgono e prediligono; la loro presenza vi assume ruolo di tutela e protezione, amplificando l'ambito del privato in cui puoi prepararti all'incontro e scontro col resto del mondo.

Sposai la Puci poco dopo la benedizione di Cesaretto e di Felicetta in via della Croce. La Puci portava, assieme al tenero sorriso, il dono della fiducia, quasi la fiducia fosse certezza. Avevo scritto il mio primo libro del dopoguerra²⁰, ero rientrato nel mio mondo cercando di comunicare gli aspetti della mia esperienza che potessero, magari, rappresentare un momento di ripensamento anche per qualcun altro. Fu difficile: delle proprie esperienze, delle sofferenze, dell'oppressione della violenza, si doveva parlare con odio; si doveva condannare. Trovai difficoltà, trovai incomprensione proprio dove mi aspettavo il consenso; ma il mio libro seppe camminare, seppe far riflettere, una ventina d'anni dopo, anche coloro che travolti dal risentimento e, magari, dalla sete di vendetta non avevano accettato la mia necessità di capire.

Con la mia compagna avemmo tutte le difficoltà e tutte le dolcezze che le nostre scelte ci avevano fatto prevedere; la casa giusta ci fu baluardo quando attorno avevamo ostilità, fu la cassa di risonanza di tutto ciò che ci portò gioia e serenità. Presenze come quelle dei Gallo, e dei Dessì, e dei Lumbroso, e di altri più giovani, ci portarono consigli preziosi, sorrisi e, non di rado, anche giuochi ed allegria. Accanto alle presenze scelte, le altre, non previste, ma che mi pareva d'aver già divinato tanto tempo prima quando, nella prigione delle M.M., per sviare l'incalzante inquisizione d'un compagno di cella, sicuramente spia fascista, avevo descritto i due figli che avrei voluto, proprio come poi furono e come sono.

L'importante era che io avessi ripreso il mio viaggio nella letteratura; là dove la guerra l'aveva interrotto. Era stato poesia fin dal momento che avevo cominciato a perseguirlo dal fondo del

²⁰ Petroni si riferisce a *Il mondo è una prigione*.

negozio di pantofole di via Santa Lucia, nella mia splendida Lucca: quello rivolevo soprattutto, altro non chiedevo.

POESIE

La casa

La casa dove nacqui
era chiusa come un autunno
tiepido che s'attarda.
Il vento ci portava le foglie
la caserma gli squilli
e il rumore di tanti cavalli
le prigioni dal muro grandissimo
ogni tramonto rosso una paura.
Stavo solo negli anni
un po' spaurito
come il falco che avevo nutrito
di topi morti.
Nacqui là dov'è il geranio
il muschio nel pozzo
il sole impoverito sui muri sporchi.
Erano i giorni buoni che penso ancora
tracce di solitudine
che non cancello mai
tiepidezza materna
come il primo amore ricordi.

La mia campagna

O casa di campagna
riluttante nel tuo fondo scendo
al tuo disagio ed al tuo pane duro.

Nelle tue notti l'alte luci accendo
delle cortesi stelle dell'estate
e senza sonno alla finestra attendo
al grillo, che tagliente fischia, amico
e vibra come vibrano le stelle
e come l'alte punte dei cipressi.
Un lume solo nel tuo mondo mostri
alto, lontano e desolato;
richiamo delle case in fondo ai monti,
opache, spente, quasi sommerse nella terra.

Nel mezzo della stanza
il letto mio biancheggia
semplice, di legno indecorato,
dentro la stanza spenta.

Disponibile

Ho tanto atteso
mostrami finalmente
le porpore dei cieli.
M'affaccio sulla mia attesa:
l'avvenire è indifeso.
Oltre i volti che amo,
oltre le folle affaticate,
vuoto a distesa.

Cieco

Ascolta ciò che non so dire
guarda dove non vedo.
È colpa essere cieco
e conoscere il nome
di tutti i colori?
È colpa sapere l'aroma dei fiori,
andare tastoni
e toccare la sostanza
dei pensieri?

Dietro i volti

Negli occhi di alcuni,
nei volti e le mani
di molti vedo
ciò che non dirò
mai.
La carne vivace
della mia ombra
reclama silenzio.

Ho però un nero cappello
di feltro, molto rispettabile;
protegge la fronte.
Son libero di non dire,
di non dire tutto
e lasciare le vite alle vite.
Son libero di soffrire
ma conosco la gioia
e le feste.

Guerra non è nel cuore

Che sorga un'alba in questa mezzanotte

che s'ottenebri il sole più lucente

che ti rovesci o terra

io sono senza guerra,

grand'occhi aperti sopra tutto questo.

Guerra sta in queste mani

in queste armi armoniose e indifferenti

guerra non è nel cuore.

Forse nella memoria passa un vento

che sperde le figure

come un armento dentro la bufera

ma questi occhi son fermi e solitari.

SERCHIO

(da *Scritti lucchesi*. L'ultima frase dello scritto di Petroni è riprodotta all'ingresso del Parco fluviale del Serchio, dove si trova la Terrazza dedicata allo scrittore)

Forse è necessario rendersi prima conto del valore assoluto che rappresenta, lo stupore che nasce nel prendere coscienza come un elemento della natura che ha potuto vivere migliaia, anzi milioni di anni, incorrotto, svolgendo le sue funzioni senza alterarsi, senza «consumarsi», possa essere stravolto, «consumato» dagli uomini nel giro di pochi anni, come dire di pochi attimi.

Non si può certamente non sentirsi sopraffatti: milioni di anni di purezza; trenta o quaranta anni per la sua corruzione. È pensabile che, assai prima di accorgerci di quanto un fenomeno di questo genere investa i nostri interessi e la nostra stessa vita, ci si senta sopraffatti da questo inquietante confronto temporale. Se possiamo distruggere in un attimo ciò che è sempre stato, la nostra esistenza, ciò che è stato fonte di benessere ed elemento necessario alla vita e che, ai nostri occhi, rappresentava l'eternità, forse possiamo tutti sprofondare nel nulla ancor prima che ce ne possiamo rendere conto?

In un mio libro del 1974 [*La morte del fiume*, Premio Strega] ho descritto i sentimenti ed i risentimenti che provai tornando sul Serchio dopo tanti anni: era l'angoscia che può provare un lucchese tornando dopo trenta anni sul suo fiume, il fiume dell'infanzia al quale poteva dissetarsi, trasformato, coperto di una nera melma oleosa. Certo era la relazione emotiva e sentimentale d'una situazione singola e particolare; ma oggi quei sentimenti così legittimi rimangono pura letteratura, perché ciò che quel lucchese trovò del suo fiume, ormai è condizione diffusa nel mondo; ormai non è più la sofferenza della perdita d'un patrimonio di ricordi, ma è la perdita stessa dell'esistenza di tutti.

Oggi la riflessione che mi permette di dedurre che mio nipote non potrà certo bere le acque del Serchio, o rotolarsi nelle sue acque, può essere l'incentivo ad una mia personale riflessione, ma ha un valore soltanto relativo; ormai occorre lasciarsi alle spalle, in questi casi, ogni sentimento personale, ormai tocca a tutti gli uomini di buona volontà investirsi della responsabilità di questi disastri e di ciò che rappresentano; perciò occorre unirsi, non più nel rammarico dei ricordi traditi, ma nella volontà di provvedere affinché tutto ciò non si ripeta e, con la volontà e la soprattutto, affinché partecipazione di tutti, si provveda a riparare i guasti che il mondo sta sopportando, anche perché, è bene ripeterlo, sono guasti che prefigurano l'impossibilità di sopravvivere dell'uomo nel suo pianeta.

Malgrado esempi di questo tipo inducano alla disperazione, io personalmente non posso non continuare a credere nell'uomo. Proprio lui, che è capace di tanto disinteresse da accecare la natura, deve avere come controparte le forze rigeneratrici che lo inducano a cercare in sé tutti i mezzi per la risalita dal precipizio

che ha percorso indifferente. So quanto il singolo ostinarsi individuo possa nell'indifferenza, nell'egoismo; ma so anche che la vita vera è quella che l'uomo vive in comunità, so che il sopravvento dei valori spirituali e intellettuali nasce dal consenso e dall'opera unita di molti; perciò, malgrado tutti i dubbi rozzi ed anche mostruosi che le nuove società consumistiche ci mettono in cuore, non posso disperare, non posso pensare all'universo privato della presenza umana e della natura. È una contraddizione; ma le cose umane più quotidiane, i cicli storici, contengono da sempre l'essenza di contraddizioni come queste; i risvegli di coscienza che ne derivano correggono spesso la vita e la storia, rigenerano la speranza proprio quando pareva del tutto perduta,

Il mondo non morrà, i germi della poesia, della esistenza e della coesistenza, che tuttavia contiene ed alimenta, possono qualche volta essere oscurati, ma è ben difficile pensare che muoiano. Sappiamo che esistono situazioni al di sopra di noi che possono cancellare vita, natura, poesia in un solo attimo; ma sono situazioni di cui sono responsabili pochi potenti; io credo nella volontà degli uomini che sanno vivere insieme uniti ed in molti, e che in quelle condizioni finiscono sempre per avere il potere di correggere le storture imposte dalle minoranze.

Del resto sappiamo che in alcune parti del mondo, tornando al tema dei fiumi che rischiano di morire, si è già riusciti a rimontare la china; nel Tamigi, i londinesi, dopo tante decine di anni, hanno potuto rivedere i pesci che saltano al sole, hanno potuto sentirsi più puliti, che in questo caso vuol dire più sicuri. Questo è un solo caso, ma ve ne sono già più d'uno. Anche il nostro Serchio può ritrovare la sua bellezza e la purezza di un tempo. Non molto tempo fa sono stornato sulle sue rive e ricordando la melma nera che si depositò sulle mie mani, quando le immersi nelle sue acque circa tredici anni orsono, ho avuto l'impressione che già qualcosa sia accaduto in senso positivo; ma non basta un dubbio, occorre che la rinascita divenga una realtà, perché la riconquista dei beni perduti è la riconquista di se stessi, è crescita intellettuale che è resa possibile solo dalla salvaguardia di sé e di tutti.

Occorre che la crescita o la riconquista dei valori naturali ed umani essenziali scaturisca dalla volontà di cancellare ciò che nella cultura del mondo contemporaneo divide, non tanto gli uni dagli altri, ma le categorie umane le une dalle altre. L'universalità degli elementi negativi, che nel mondo consumistico sono molti di più di quelli che possiamo considerare senz'altro positivi, deve rendere consapevoli gli uomini di ciò che in questi veloci trapassi di costume li divide gli uni dagli altri; non sarà, dopo, difficile rigenerare la natura, riconquistare i fiumi, giacché tutto sommato si tratta di uno sforzo tecnico ma impossibile senza la volontà delle masse, di tutti; ciò che vediamo muoversi nel mondo intero per la pace, credo sia nella stessa natura della necessità, certo complementare, di ritrovare l'ambiente della nostra vita ripulito da tutti i veleni che rischiano di soffocarlo. Occorre sempre credere in qualche cosa per migliorare il mondo degli uomini; il nostro Serchio ritroverà ciò che ha perduto se noi stessi, uniti, lo vorremo.

BIBLIOGRAFIA DELLA CRITICA

- F. Del Beccaro, *Guglielmo Petroni*, in: *Letteratura italiana. I contemporanei*, vol. III, Marzorati, Milano 1969
- L. Angeletti, *Guglielmo Petroni*, La Nuova Italia, Firenze 1981
- M. Margioni, *La narrativa di Guglielmo Petroni tra realtà e memoria*, Tra le righe libri, Lucca 2014
- D. Marcheschi, *Storia di un'amicizia: Guglielmo Petroni e Romeo Giovannini*, in: *Rileggere Lucca. Scrittori lucchesi tra Ottocento e Novecento*, a cura di S. Marcucci, ETS, Pisa 2016
- G. Ricci, A. Trabucchi (a cura di), *Guglielmo Petroni. Il segno e la parola*, Pacini Fazzi, Lucca 2025